

La scuola di montagna

Anna Carissoni¹

Anziché commentare il convegno – si è trattato soprattutto di raccogliere informazioni, suggestioni, umori e sensazioni più che proposte precise e linee concrete di lavoro, ed era giusto così in un incontro di carattere prevalentemente interlocutorio – vorrei che riflettessimo insieme su un problema emerso finora, in questa sede, solo in modo marginale: quello della scuola di montagna.

Tra le tragedie quotidiane che segnano la vita dei montanari, ce n'è una che si sta consumando nel silenzio e nel disinteresse pressoché totale dei mass-media: il cosiddetto "accorpamento" delle classi e dei plessi delle scuole dei piccoli paesi, sulla base di una legge recente che, in nome della "razionalizzazione" e della lotta allo spreco del denaro pubblico, non trova di meglio che infierire, come al solito, sui cittadini più deboli. («Non c'è peggior ingiustizia – diceva don Milani, che di scuola e di pluriclasse un pochino se ne intendeva – che far parti uguali fra disuguali»).

La legge in questione fissa il tetto per il mantenimento delle scuole nei piccoli centri sui 20 alunni: è un "attacco" mirato alla scuola di montagna, perché è ben noto che le realtà dello spopolamento e del calo delle nascite si trovano soprattutto nell'area alpina e prealpina. La legge naturalmente non dice queste cose, limitandosi a parlare di "risparmio" e a "demonizzare" la pluriclasse, accusandola di scarsa efficienza didattica, ritenendola colpevole della scarsa socializzazione degli alunni. Quanto al risparmio, basta parlare con gli amministratori dei piccoli paesi, che si vedranno piovere addosso ulteriori spese pesantissime per i trasporti e le mense; quanto al resto, si finge di non sapere che, laddove le pluriclassi effettivamente non funzionano, le cause stanno soprattutto nel vorticoso alternarsi degli insegnanti, nella loro estraneità alla vita ed alla cultura della montagna, nella scarsa passione pedagogica di tanti insegnanti che sovente "tirano a campare" nell'attesa del sospirato trasferimento a sedi più comode...

Non ci si vuole rendere conto, insomma, che nella soppressione di tante piccole scuole di montagna sono in gioco il destino della società alpina, la sua cultura, la sua identità, le sue radici. Non bisogna dimenticare che spesso, in questi paesi, non ci sono più da tempo né parrocchia né municipio, per cui la scuola si configura come ultimo baluardo per la difesa della propria identità di gente e di paese: poi naturalmente si piange sulla fuga dei giovani e delle famiglie, spargendo lacrime di coccodrillo sulla montagna che "invecchia".

L'accorpamento e la riforma – con il «pasticcio dei moduli buono per tutti i gusti e cucinato in serie di pentoloni ideologici della pedagogia di Stato» – strappano il bambino alla sua cultura, distruggono la coscienza locale, tolgono libertà all'alunno, all'insegnante e all'ambiente, secondo una linea di pensiero funzionale ad una certa cultura, quella che vede anche la pedagogia come strumento di potere e di controllo della società. È il cosiddetto "nuovo potere" di cui parlava profeticamente Pasolini: l'attacco frontale contro ogni cultura "diversa" che si opponga alla massificazione ed alla omogeneizzazione volute dal sistema politico.

Il problema non è di puro e semplice efficientismo organizzativo, e nemmeno è un problema di strutture e di tecniche didattiche: si tratta invece di una questione radicalmente ed essenzialmente pedagogica. Come scrive Sergio Arneodo: «La scuola di base deve dare la prima forma al carattere, deve orientare sui significati della vita, deve dare al bambino il senso del suo ambiente nell'oggi e nel passato. Il bambino che si sente un solido entroterra culturale alle spalle manovrerà il suo futuro con forza di personalità, non sarà mai un conformista, un generico. uno buono per tutti i compromessi e per tutti i cambiamenti di bandiera. Sotto questo profilo la pluriclasse è un modello pedagogico: alunni di

¹ Giornalista de L'Eco di Bergamo – Etnologa.

età e di maturità diversa convivono in un confronto di spontaneità, di aiuto naturale e di servizio umano che ne fanno un esempio inimitabile. Senza sofismi né artifici organizzativi, questa è la vera "scuola aperta", tanto reclamizzata a parole quanto vanificata nei fatti, a partire dalla sua radice, naturalmente con tutti gli adeguamenti imposti dal tempo e dalla storia».

E rincara Ferruccio Deva, pedagogo che ha preso parte alla Commissione Ministeriale per la Riforma, opponendosi sia agli accorpamenti che ai moduli: «La struttura a moduli danneggia inevitabilmente le scuole dei piccoli centri – e non solo di montagna – ...Ora dovranno essere sopresse, spostando i bambini in località a volte anche molto distanti, e con tutta una serie di problemi aggiuntivi... Ma perché certe norme, elaborate tenendo conto soltanto delle città, devono valere per tutte le località anche socialmente ed ambientalmente molto diverse? Perché questa omogeneità ossessiva per cui tutte le situazioni devono avere la stessa organizzazione anche quando le situazioni stesse sono molto diverse? La vera uguaglianza esiste quando l'organizzazione si adatta alle persone ed alle loro situazioni diversificate. E poi si parla, da anni, di "insegnamento individualizzato...».

Di queste situazioni diversificate, costrette alla logica dell'omogeneizzazione a tutti i costi, non so quante ne esistano nell'arco alpino italiano; ma, nella sola provincia di Bergamo, sono una quarantina, con casi limite come i paesi di Aviatico e di Lizzola, che perderanno la scuola per il solo fatto di avere, rispettivamente, 17 e 19 alunni iscritti anziché i 20 fatidici previsti dalla legge...

In montagna non si può ragionare solo in termini di numeri e di cifre, e questo vale per tutti i problemi, non soltanto per quelli della scuola. In Valle Seriana le popolazioni di alcuni dei paesi interessati – Lizzola in testa – già si sono mossi, con assemblee e dibattiti pubblici, decisi a "salvare" i loro figli dal pendolarismo e dalla nevrotizzazione precoci e minacciando di non mandarli a scuola se la legge dovesse seguire il suo corso. Cominciando anche ad inquadrare il discorso della scuola in quello più vasto dei disagi e delle discriminazioni che come montanari devono sopportare quando decidono di non abbandonare la loro terra. Questa coscienza – che forse non è nuova, ma che solo da poco comincia ad esprimersi in modo chiaro ed inequivocabile – mi sembra un segno importante, in grado di ridare fiato alla fiducia ed alla speranza. Tocca però a noi tutti, come persone singole e come gruppi che si propongono il progresso delle Terre Alte, dare il nostro contributo affinché si trasformi in proposta e capacità di suggerire concrete soluzioni alternative. Per esempio, nel caso specifico:

- 1) una maggiore autonomia dei Circoli Didattici di montagna;
- 2) il reclutamento degli insegnanti in ambito provinciale anziché nazionale;
- 3) l'obbligo per gli insegnanti delle scuole di montagna a rimanere in loco almeno per tre anni;
- 4) idem per i Direttori Didattici;
- 5) incentivazioni economiche per gli insegnanti che lavorano nelle scuole di montagna;
- 6) programmi didattici che dedichino particolare attenzione agli aspetti storici, culturali, sociali ed economici dei territori di montagna.